

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 26 Marzo 2026 07:00

Delo, Hormuz e il Crepuscolo dell'Impero: quando l'Alleanza diventa Tributo e i Vassalli Pagano il Prezzo del Declino

di Mario Petri



C'è qualcosa di profondamente rivelatore – quasi osceno nella sua trasparenza – nel momento storico che

stiamo attraversando, perché mentre il sistema di alleanze occidentale continua a proclamarsi come architettura di sicurezza e stabilità, sotto la superficie si sta consumando una dinamica molto più brutale: una redistribuzione forzata dei costi del declino, in cui il centro imperiale tenta di preservare se stesso trasferendo progressivamente il peso della crisi verso la periferia, ovvero verso quegli alleati che, più che partner, stanno diventando variabili sacrificabili in un equilibrio sempre più precario, mentre dall'altra parte della scacchiera si ricompone lentamente – con pazienza strategica e memoria storica – un blocco alternativo che ricorda, per struttura più che per forma, la lunga ombra di Sparta.

Il conflitto con l'Iran, lungi dall'essere una parentesi regionale, assume in questa chiave un significato quasi archetipico, perché i Persiani – ieri come oggi – rappresentano non solo un avversario geopolitico, ma un elemento di continuità storica, una civiltà che ha attraversato millenni senza dissolversi, adattandosi alle trasformazioni dell'ordine internazionale senza mai perdere del tutto la propria coerenza strategica, e che oggi si trova nuovamente al centro di uno scontro con una potenza marittima e commerciale che, come Atene, si percepisce al tempo stesso indispensabile e minacciata.

Ma ciò che rende il parallelismo inquietante non è tanto la ripetizione degli attori, quanto la cecità del centro imperiale, perché proprio come Atene non comprese fino in fondo che la propria forza navale e finanziaria non bastava a garantire un dominio indefinito, così oggi gli

Stati Uniti sembrano incapaci di riconoscere che la loro superiorità tecnologica, militare e monetaria non è più sufficiente a sostenere un ordine globale che sta mutando nelle sue fondamenta, mentre Russia e Cina – in una configurazione che richiama più Sparta che qualsiasi altra analogia superficiale – operano non attraverso la spettacolarità dell'intervento, ma attraverso la pazienza dell'erosione sistemica, consolidando relazioni, infrastrutture e alternative che riducono progressivamente lo spazio operativo dell'egemone.

In questo contesto, l'Iran non è un'anomalia, ma un nodo, un punto di frizione che rivela la vulnerabilità dell'intero sistema, perché la semplice minaccia allo stretto di Hormuz è sufficiente a destabilizzare mercati, catene di approvvigionamento e equilibri finanziari, mostrando con una chiarezza brutale quanto l'architettura economica globale sia dipendente da colli di bottiglia che non possono essere controllati unilateralmente, e quanto l'illusione di un dominio totale sia ormai distante dalla realtà operativa.

Le conseguenze economiche di questa tensione non sono un effetto collaterale, ma il cuore del problema, perché l'aumento dei costi energetici e la frammentazione dei mercati stanno già innescando una dinamica che potrebbe evolvere in una crisi globale di portata sistemica, e in questo scenario gli alleati dell'Occidente – in particolare quelli europei – si trovano in una posizione che ricorda fin troppo da vicino quella delle poleis della Lega Delio-Attica: formalmente parte di un'alleanza, sostanzialmente soggetti a un flusso di

risorse che va dal perimetro al centro, chiamati a sostenere sacrifici crescenti per mantenere un equilibrio che non controllano.

Ed è qui che la dimensione morale della crisi diventa impossibile da ignorare, perché ciò che emerge non è soltanto una difficoltà strategica, ma una vera e propria dissonanza etica, una frattura tra ciò che viene proclamato e ciò che viene praticato, tra l'idea di un ordine basato su regole e la realtà di un sistema che applica tali regole in modo selettivo, adattandole alle esigenze del momento, smontandole quando diventano un ostacolo, ricomponendole quando servono a giustificare una decisione già presa.

Questa apparente schizofrenia non è casuale, ma il sintomo di una crisi più profonda, quella di un modello che ha esaurito la propria capacità di produrre consenso e che tenta di compensare questa perdita attraverso un aumento della pressione, chiedendo agli alleati di accettare costi sempre più elevati – economici, industriali, sociali – senza offrire in cambio una prospettiva credibile di stabilità, trasformando così la cooperazione in una forma di subordinazione che diventa sempre più difficile da mascherare.

Nel mondo ateniese, questo passaggio fu segnato dal momento in cui il tesoro comune venne trasferito ad Atene e utilizzato per fini che andavano ben oltre la difesa collettiva, fino a finanziare opere monumentali e consolidare il potere del centro; oggi, in modo meno evidente ma non meno reale, si assiste a una dinamica simile, in cui le risorse e le capacità degli alleati vengono

progressivamente integrate in un sistema che risponde a logiche che non sono più condivise, ma imposte. La statua di Atena Parthenos, con il suo oro removibile, resta il simbolo perfetto di questo processo: il sacro trasformato in riserva, il valore convertito in strumento, pronto a essere smontato quando la necessità lo richiede, e ciò che colpisce oggi è la facilità con cui anche i principi fondanti dell'ordine occidentale vengono trattati allo stesso modo, come elementi flessibili, adattabili, sacrificabili, segno di un sistema che non crede più fino in fondo nelle proprie stesse premesse. Ma il vero punto di rottura non è ancora stato raggiunto, ed è proprio questo a rendere la situazione più pericolosa, perché la storia suggerisce che le potenze egemoni, quando percepiscono il declino, non reagiscono con il ritiro ma con l'intensificazione, aumentando la pressione sugli alleati, radicalizzando le proprie politiche, tentando di estrarre ancora più risorse da un sistema già sotto stress, in una spirale che nel caso ateniese accelerò il collasso invece di evitarlo. Se questo schema dovesse ripetersi, e non vi sono ragioni strutturali per escluderlo, allora ciò che oggi appare come una crisi gestibile potrebbe trasformarsi in qualcosa di molto più profondo, una crisi di sistema in cui gli alleati, chiamati a sostenere costi sempre più elevati, potrebbero trovarsi nell'impossibilità materiale e politica di farlo, aprendo crepe in un'architettura che si regge più sulla percezione che sulla realtà.

E mentre Russia e Cina consolidano la propria posizione con una strategia che privilegia la resilienza rispetto

all'espansione, costruendo alternative piuttosto che imponendo dipendenze, l'Occidente sembra intrappolato in una logica opposta, quella dell'accelerazione, dell'escalation, della risposta immediata a ogni crisi, senza una visione di lungo periodo che non sia la preservazione dell'esistente. Il risultato è un sistema che, nel tentativo di mantenersi, finisce per consumare se stesso, smontando progressivamente le proprie fondamenta – economiche, politiche, morali – proprio come l'oro della statua di Atena veniva rimosso per finanziare l'emergenza, ignorando che ogni pezzo tolto riduceva non solo la riserva materiale, ma anche la credibilità simbolica dell'intero edificio.

E quando questa credibilità viene meno, quando gli alleati iniziano a percepire il sistema non più come inevitabile ma come negoziabile, quando il sacrificio diventa insostenibile e la narrazione non riesce più a coprire la realtà, allora il processo entra in una fase irreversibile, perché come già mostrava la storia di Atene, non è la sconfitta militare a determinare la fine dell'egemonia, ma la perdita di fiducia, e una volta che questa si incrina, ciò che segue non è una caduta improvvisa, ma una lenta, inesorabile dissoluzione.